

# **DUE STORIE MILANESI**

Antonella Coccolli e Gianpaolo Sfondrini

## **Prefazione**

La due storie milanesi qui presentate sono firmate da me e dal mio compagno Gianpaolo, anche se lui non le ha formalmente sottoscritte. Me le ha raccontate, mescolando vicende di vari personaggi, amici, conoscenti ,gente dei quartieri come era lui stesso. Ero avvinta da queste narrazioni così diverse dalle storie provinciali che mi appartenevano eppure avvertivo un sentore comune, l'inquietudine degli straordinari anni '70 che ci hanno plasmato e ai quali facciamo ancora ricorso. L'ambientazione è lontana dalla mia provincia grossetana, ma la musica, gli sballi, le curiosità, l'incoscienza, l'ingenua goliardia erano simili.

Nel profondo Nord, era tutto più accentuato, netto, immerso in una nebbia perenne, ma tutto più crudo.

Gianpalo è stato il primo lettore di questi racconti, ma purtroppo non è partecipe dell'avventura che li attende. Se n'è andato da questo mondo il 28 marzo del 2009, ma queste parole appartengono anche a lui.

## Tina

Tina diminutivo di Nicotina, era un piccolo meticcio bianco con macchie nere sparse su tutto il corpo, una delle quali intorno l'occhio sinistro. L'orecchio destro gli pendeva inesorabilmente sulla fronte e gli ricadeva sull'occhio, chissà come se l'era rotto quando era cucciolo. Anche se Bernardo, che per gli amici era Berna, l'aveva chiamato con un nome femminile ed evocativo della sostanza che gli piaceva tanto, si trattava di un maschio, un trovatello che una sera di novembre fece capolino da sotto un mucchio di pneumatici abbandonati dentro la cascina Mulè, dove la "banda di via Platone" si ritrovava a passare i pomeriggi uggiosi a fumare le canne e a sparacchiare con pistole a pallini.

Tina era stato adottato soprattutto da Berna, lui che aveva vent'anni, gli occhi folgoranti, dietro a folte ciglia nere, il cui colore cangiava dal nocciola al verde bosco a seconda dell'incazzatura o della stonatura che si era presa nella nottata precedente. Bernardo aveva lunghi capelli scuri, a volte fonati e pettinati all'indietro, a volte scompigliati, barba incolta che andava e veniva e baffi folti a nascondere il labbro superiore. Cantante e chitarrista del gruppo rock "Le Fragole Saltellanti" nome di per sé già "stupefacente", era la fragola che saltellava di più. Diffidente degli umani e simpatizzante degli animali, quelli più miseri e sfigati. Le amiche più care della sua vita erano *le svapore*, le sigarette che teneva inesorabilmente attaccate alle dita, come se fossero propaggini fumanti. Aveva iniziato a fumare a dodici anni, svuotando le cicche buttate per terra durante le feste e non aveva più smesso, neanche per un giorno.

Nicotina, il piccolo meticcio, l'aveva portato a casa e lo spupazzava ben bene, lo nutriva con i bocconcini migliori e cercava di educarlo insegnandogli a stare a cuccia e a riportare le cose. Il cagnolino era diventato la mascotte del gruppo, lo portavano ovunque, quasi fosse un antidoto contro la sfiga e contro i caramba. Quando c'era lui, erano tutti più tranquilli, è come se possedesse un radar interno che lo faceva abbaiare

nelle situazioni di pericolo, e se qualche divisa si avvicinava, il cagnolino voleva attaccare i malcapitati per difendere la banda.

Del gruppo faceva parte anche Marianna detta “coscia lunga” la ragazza del clan, una mora con i capelli ondulati e morbidi che le arrivavano alle spalle, gli occhi neri segnati da ciglia lunghe naturali, le palpebre sempre un po’ pesanti sotto l’ombretto blu cupo e le labbra umide colorate dai rossi più strani che funzionavano perfettamente da esca per i maschi.

La Banda di via Platone si aggiungeva e si disgiungeva a seconda dell’aria che tirava, dei giochetti che combinavano e delle scazzottate che provocavano. Non c’erano boss carismatici, ma un’aria d’anarchia dovuta ai tempi e alla casualità, nessun capetto politico, né malavitoso, almeno nei primi tempi e quelli erano i primi tempi.

I più assidui, oltre a Tina e a Bernardo, erano Claudio detto il Trombè, Nino che da piccolo era stato suo compagno di collegio, Tonione il cui nome svelava le dimensioni e, poi Fabiano il meccanico e Topolino, donne... solo la Marianna era assidua, le altre girellavano magari la domenica pomeriggio quando si facevano rimorchiare dai maschi, con le minigonne al vento, sui “cinquantini” smarmittati. Le ragazzotte approfittavano per stare lontano dagli occhi del quartiere, andavano verso il fiume, a sfranellare quindi sera rientrare a casa, sgranocchiando mentine per non farsi sgamare l’alito fumoso dai genitori.

Altri tipetti come meteore, transitavano solo momentaneamente nella *Banda*, attratti dal branco, dalle avventure mirabolanti che si raccontavano sul suo conto e che spesso erano il frutto di tanta fantasia e dell’erba locale, fatta crescere nelle vecchie cascine abbandonate tra le nebbie e i fossi sudici.

Gli *aficionados* erano giovani di periferia che non avevano molto da fare, in centro andavano poco, non era gente da passeggiata sotto i portici, a vedere i negozi o i cinema di prima. Erano fatti così, un po’ fuori luogo, non più gente di cascina e non ancora abitanti di città. Nati negli anni ’50 da famiglie venute da ogni parte d’Italia per lavorare e trovare un futuro migliore. Si erano imbattuti in una città minacciosa che disegnava un orizzonte pieno di fumo, il fumo nero e denso delle ciminiere, il

fumo umido e biancastro che saliva dalle marcite e dai canali e diventava nebbia fitta e il fumo di milioni di sigarette senza filtro, puzzolenti e a poco prezzo. Il boom economico, il progresso, restavano belle parole infrante sui pratoni ai margini della città, pieni di catapecchie raffazzonate e trasformate con un po' di fantasia in abitazioni, però con la televisione dentro, costata a rate *Duecentocinquamilalire*, dove i Panettoni Motta e le Lavatrici Candy, facevano sognare.

In quegli anni c'era stata la riforma scolastica: "La Media Unificata", così le famiglie avevano dovuto per forza mandare tutti quei ragazzetti a scaldare i banchi di scuola almeno fino a quattordici anni, se no arrivavano i carabinieri ed erano guai. Non c'era granché voglia d'imparare, gli insegnanti venivano quasi tutti dal Sud, eh chi li capiva? C'era di meglio da fare che rinchiudersi dentro aule polverose e scure. Le loro scuole erano piuttosto le vie dei quartieri, le cascine abbandonate, i campi incolti, dove i ragazzi dovevano presto imparare a vivere e a sopravvivere.

Poteva capitare che una sera alcuni della banda si ritrovassero a bordo di una delle poche macchine a disposizione, per esempio la cinquecento "rosso Ferrari" col tettino apribile di Bernardo. Erano un po' brilli, con il fumo che si tagliava a fette all'interno del veicolo, si erano inoltrati per il terreno di una cascina... il contadino incazzato nero, uscito in tutta fretta dalla casa, si mise ad inseguirli, ma Berna che guidava come un dannato zizzagava per il campo di granturco affondando le ruote nel terreno brullo e flagellandolo di solchi profondi. Eh! Il granturco cross-auto era veramente divertente soprattutto con un navigatore fuori di cotenna come Claudio che cercava di mantenere in equilibrio sulle ginocchia, una torta alla panna che avevano appena fregato alla pasticceria Gattuso, la più rinomata del quartiere.

Avevano messo fuori gioco il contadino che era diventato ormai solo un puntino nero all'orizzonte. Claudio rideva sguaiatamente guardando i solchi profondi lasciati dalle ruote della macchina nel campo alle loro spalle. Dopo la corsa, ripiegarono alla cascina Mulé, per finire la serata giocando a dadi e tirando fuori dalle borse frigo decine di lattine di "bionde" belle fresche.

Queste serate erano quasi tramontate, fino a poco tempo prima si divertivano con poco, ora invece ci volevano gli spini al cioccolato e anche “le piste”, che se non eri rincoglionato al primo tiro vuol dire che avevi il callo nei polmoni. Ad una cert’ora arrivava alla cascina Fabiano, ciondolando come Tex Willer dopo una cavalcata nella prateria e bisbigliava all’orecchio di Berna, con fare da cospiratore: “Uhè Faffautir!”. Quando l’ambiente si faceva irrespirabile Berna mollava la compagnia per starsene per conto suo. In fondo era un solitario, un introverso amichevole. A volte gli si avvicinava Marianna con passo felpato e cominciava a strusciare le anche ed il seno contro le sue gambe, distraendolo alquanto dai suoi pensieri vaghi. Lui si metteva a sudare, la maglietta gli si appiccicava addosso, roba da matti! Anche se fuori nevicava, lui sudava come un nero in una piantagione, forse era la grappa ingurgitata in grande quantità? Era come se avesse la febbre in corpo, l’importante era ignorare tutti quei pipistrellini appollaiati sulle travi e il topolino grigio che si fermava sulla sua pancia, lo guardava immobile e sembrava che gli dicesse: “Dai, assaggia ancora un po’ di questa grappa, è fatta in casa da mio cugino, bevi, bevi, ragazzo mio”. Le fantasie da sbornia e da fumo vario gli davano fantastiche visioni. Alla fine barcollando salutava la compagnia: “Ciao ragazzi provo ad andare a casa, ma dov’è Claudio? Porco Giuda! E’ lui che mi deve accompagnare!”. Dopo un po’ trovava l’amico steso per terra dietro un improvvisato divano, e gli ci voleva del bello e del buono per farlo alzare e trascinare verso la macchina.

Bernardo lavorava in una fabbrica e aveva il posto fisso, un lavoro che non gli piaceva affatto. Era un lavoro da impiegato, i suoi genitori erano contenti, il loro unico figlio, il primo che aveva studiato nelle *scuole grosse*, era passato di “classe”, in una sola generazione.

Dopo quelle seratine gli rimaneva un cerchio alla testa, che si portava dietro per tutta la mattina; arrivava regolarmente in ritardo in fabbrica e il capetto immancabilmente lo apostrofava: “Lei signor Bernardo è ancora una volta in ritardo! È proprio lei che deve dare l’esempio a questi pidocchiosi operai di merda, che sennò se ne approfittano delle nostre debolezze e del nostro permissivismo”.

“Ma va a cagà dirigente stronzo, torna a fere il terzino nel Sant’Angelo che è meglio per tutti”. Pensava lui, senza aprire bocca, guardandolo con la testa reclinata da una parte e l’espressione scocciata dipinta sulla bocca, dove pendeva l’ennesima svapora. Non ne poteva più di quelle parole, di quella situazione e pensava seriamente di licenziarsi e con la liquidazione avrebbe comprato una bella “Ducati 350 Scrambler” colore blu metallizzato che aveva adocchiato in una concessionaria di via Platone.

Non fece passare molto tempo che prese la decisione, non doveva rendere conto nemmeno ai suoi vecchi, li aveva lasciati già da qualche tempo e abitava in una casa occupata in via Pascoli con alcuni della Banda. L’occasione arrivò da Claudio e Nino, la strana coppia, l’uno alto e massiccio, con i capelli lunghi scuri sempre arruffati, barba incolta e un po’ di denti mancanti nel sorriso Durbans; l’altro piccolo, un metro e un cazzo, viso tondo, occhietti vispi, vestito come un folletto metropolitano, pantacollant leopardati e improbabili t-shirt fosforescenti.

Claudio detto il Trombè, faceva l’idraulico di giorno e di notte lavorava da un fornaio, che tempo prima l’aveva salvato da brutti guai e ora lui non aveva il coraggio di licenziarsi, ma a volte le sue michette si bruciavano, perché si addormentava sul tavolo da lavoro con la sigaretta in bocca.

Nino invece frequentava assiduamente la falegnameria di Yanez, un vecchio falegname che tutti chiamavano così nel quartiere, ma nessuno sapeva il perché, tanto che quando morì anche sui fogli mortuari, scrissero solo questo soprannome. Yanez era in pensione, ma aveva ancora in affitto una parte del sottopasso dello scalo ferroviario delle ferrovie Nord. Le sue vecchie macchine erano tutte là, quello era il suo regno con tutti i segreti di quel mestiere affascinante. Ora cercava d’insegnare a Nino l’arte del legno, perché il legno ha un’anima, bisogna scoprirla, saperlo ascoltare, e farlo parlare, lui ti guida, si modella nelle tue mani e finisce per modellare la tua anima. A Yanez piaceva raccontare il suo mestiere a Nino, ma lui non ascoltava troppo queste poesie, però il legno gli piaceva lo stesso, amava toccarlo, e lisciarlo forse gli ricordava le carni delle donne che lui non frequentava spesso ma che sognava molto.

I due compari, come facevano le sirene con Ulisse, era da un po' che sussurravano nelle orecchie di Berna, dolci canzoni che parlavano di abbandonare l'infame lavoro da salariato addetto alla registrazione dei tempi e metodi degli operai, e di mettersi in società con loro. Si trattava di lavori creativi, poco sbattimento, tempi adeguati alle loro esigenze, tutto in nero, avventure nelle case delle signore e chi più ne ha più ne metta !

Bernardo, aveva ereditato una fine manualità dalla madre, una raffinata sarta, avrebbe voluto frequentare il Liceo Artistico, e nei ritagli di tempo, lavorava la pelle e il cuoio, realizzando borse, portamonete e cinture per amici e parenti.

Dette quindi *le otto giornate* in una bella mattina di sole primaverile, con il cielo azzurro, “*quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace*”. Il capetto lo squadrò da capo a piedi con disprezzo, mentre lui con l'immane sigaretta che gli pendeva da sotto i baffi, lasciò cadere la cenere sopra i fogli delle dimissioni poi ci scarabocchiò sopra la sua firma. L'uomo voleva mordersi la lingua, ma non poté trattenersi e mentre Berna salutava gli operai con le braccia alzate, e le dita delle mani a formare la V di vittoria, gli gridò dietro: “Capellone, bighellone, drogato, vai, vai tanto fuori di qui troverai solo fame e freddo”. Poi rivolgendosi agli operai: “E voi, filate a lavorare che sennò vi faccio togliere dieci minuti dalla busta paga!”, a quel punto Berna che era quasi arrivato alla porta, si girò di scatto e guardando l'ometto di traverso lo mandò in culo con una sonora pernacchia, facendo ridere fragorosamente tutti i lavoratori.

Da quel giorno Bernardo entrò a far parte della Premiata Ditta, idraulico e falegname allo stesso tempo. Era sveglio, rubava il mestiere con gli occhi e gli piaceva da matti usare le mani per veder crescere delle cose, far funzionare gli ingranaggi e far ritornare il sorriso sulle labbra delle signore che volevano farsi la doccia calda, oppure aggiustare il comò della nonna. Il maestro Yanez poi era il suo mentore, finalmente il vecchio falegname aveva trovato degli orecchi che lo stavano a sentire e Berna imparò veramente il mestiere dentro a quel fumoso sotto passo ferroviario, capi



alla perfezione come si facevano gli incastri a coda di rondine e non lo dimenticò mai più.

Il “maestro” idraulico invece era più raffazzonato, perché Claudio il Trombè con il fatto del panettiere di notte, di giorno aveva i sensi rallentati e cercava di darsi degli aiuti speciali per stare al passo con i ritmi frenetici della città e se voleva mantenersi i vizi; non aveva molto tempo né pazienza per le spiegazioni raffinate o filosofiche sul mestiere, o prendere o lasciare.

Il Trombè oltre ai due mestieri, si diletta anche a cantare canzoni e canzonacce da osteria, vecchi motivi della *ligera*, piene di sconcezze colorate che riempivano le serate dei locali tipici lungo i Navigli. Notte dopo notte era diventato un'attrazione. Certe sere, quando era in vena, prima di recarsi in panetteria, con la chitarra al collo, passava da un locale all'altro bevendo bianchini frizzanti e vodka lemon e cantando a squarciagola, provocando cori estemporanei che si prolungavano fino a notte fonda, quando decideva che forse era arrivato il momento di andare a far michette.

Claudio per la sua fama d'idraulico-panettiere - canzonettista, conosceva un sacco di gente, perché era facile all'abbordo e alle confidenze con i compagni di sbornie notturne. Non disdegnava né fumo, né piste di coca, comprava e vendeva, pur non essendo un professionista, ma tanto per arrotondare e per mantenersi il vizio. Le sue attività fiorenti lo portavano spesso ai margini, verso conoscenze “altolocate” della mala con la M maiuscola e lui non si tirava mai indietro, aveva un senso della sfida innato e una buona dose d'incoscienza e di approssimazione, tipiche di chi ha vissuto senza famiglia e senza freni, di chi è scappato tante volte dall'orfanotrofio.

Una sera di quelle calde nei soliti localacci sui canali, tra un bicchierino e l'altro, conobbe l'Armando, luogotenente del più famoso Luciano Militello capo dell'omonima banda di malavitosi. Armando comprese dai discorsi un po' sconclusionati di Claudio che faceva l'idraulico e pensò di chiedergli una prestazione “professionale” di quelle lecite. Il bagno di mamma Lina, la mamma del Luciano, aveva delle perdite, e lei si lamentava dalla mattina alla sera con il figlio, che era nonostante la truce fama “figlio ‘e’ mamma”, anzi vivevano ancora insieme, in una

super villa ricavata da una vecchia cascina, nella periferia Sud della città. Luciano si occupava di cosucce come spaccio di stupefacenti, controllo della prostituzione, usura e bische clandestine, ma non disdegnava neanche il traffico d'armi, tutte attività fiorenti e che gli permettevano di vivere in maniera agiata e di avere ai suoi comandi un bel po' di uomini "tutto fare".

Mamma Lina era una vecchietta di quasi novanta anni, piccola, piccola e tutta rinsecchita, con i capelli biondo Marilyn, truccata un po' troppo, dalla parlantina facile e che si affezionava alle persone, soprattutto se erano amici del suo Lucianino.

Fu così che Bernardo si ritrovò in questa partita, a far da spalla a Claudio il Trombè in versione idraulico.

Si recarono alla villa che era piantonata da un paio di energumeni della banda Militello, che non avevano l'aria dei giardinieri; li squadrarono da capo a piedi e gli chiesero in modo spiccio che cavolo volessero. I nostri amici cercarono di spiegare la loro presenza lì e per precauzione aprirono con cautela i borsoni che contenevano i ferri del mestiere. Solo a quel punto gli scagnozzi li lasciarono nelle mani della cameriera, una ragazzona burrosa e molto appariscente, che si mise a fare gli occhi dolci a Berna e li accompagnò da mamma Lina. La vecchietta con mille salamelecchi e raccomandazioni li condusse nel suo bagno privato, facendoli transitare attraverso un grande salone che si trovava a piano terra adibito a sala da gioco, con al centro uno stupefacente biliardo in panno verde che avrebbe fatto invidia alle più lussuose sale biliardo della città.

Il guasto nel bagno era poca cosa, ma i due visto che ormai erano lì, vollero fare le cose di fino, mettendo più tempo nella riparazione, avrebbero chiesto un compenso più alto, tanto al Luciano non scomodavano certo le cento mila in più.

Dopo un paio d'ore, a lavoro terminato, chiamarono la vecchia, per farle provare lo sciacquone del water, che adesso funzionava alla grande. Mamma Lina si dimostrò entusiasta del lavoro dei ragazzi, gli buttò le braccia al collo, prima all'uno e poi all'altro, baciandoli sulle guance e lasciandogli le tracce del rossetto vermiglio sulla pelle e con gridolini di contentezza li invitò nel salone per un drinkino . Berna e

Claudio non se lo fecero ripetere due volte, era un'occasione unica quella di sedersi nel salotto di Militello, lo avrebbero raccontato a tutta la banda e ci avrebbero pure ricamato sopra .

La signora Lina si fece portare dalla cameriera una bottiglia di champagne, noccioline, e salatini, mentre loro con su i panni da lavoro stracciati e luridi, si spaparanzarono mollemente nelle poltrone Frau, come se avessero frequentato quel salotto da sempre. Berna di tanto in tanto mandava occhiate appassionate alla cameriera che trafficava intorno al tavolo solo per mettere in mostra le sue rotondità.

Il momento magico fu interrotto bruscamente dai due energumeni che prima se ne stavano in giardino. Irruppero nel salone come se dovessero rapinare una banca, ed invece precedevano solo il loro capo, Luciano Militello. Un tipo alto e muscoloso, con capelli ricci e folti, che tradivano le radici meridionali, occhi piccoli e ravvicinati. L'uomo entrò nella stanza a lunghe falcate flessuose, era vestito con un elegante completo gessato blu e un fiore bianco all'occhiello, squadrò con un certo disgusto i due, si avvicinò al mobile bar e si versò una dose massiccia di Wisky.

Mamma Lina gli corse incontro trotterellando ed emettendo gridolini di piacere: “Bello il mio figliolino d'oro, non sapevo che saresti venuto oggi, fatti vedere come sei bello con questo vestito” poi si rivolse ai due “ospiti” che a quell'entrata, per poco non rimasero strozzati dallo champagne che avevano in bocca: “Avete visto chi è arrivato? Lucianino bello”. Intanto la vecchia aveva abbrancato il figlio e gli sussurrava all'orecchio: “Vedi questi due signori qua, sono venuti ad aggiustare il bagno che si era rotto, sono stati bravissimi, rapidi e puliti, hanno rimesso tutto a posto in un batti baleno, gli ho offerto un aperitivino perché sono stati davvero gentili, ora dovrete pagarli e non fare il taccagno e dagli anche la mancia”.

Luciano con un'occhiata espressiva si rivolse ai guardaspalle e li mandò dritti dritti nel bagno a verificare il lavoro fatto e soprattutto a controllare che gli idraulici non avessero lasciato nessun regalino nascosto!

Il padrone di casa si buttò pesantemente sul divano, con le gambe aperte, si sbottonò la giacca, e da sotto la stoffa fece capolino il calcio di una pistola. La cameriera gli si

avvicinò premurosa per accendergli il sigaro, alla fine Luciano si mise a squadrare Berna e Claudio, che nel frattempo, avevano assunto una posizione più composta sulle poltrone, abbozzando un sorriso di circostanza come a scusarsi della loro presenza.

Militello strizzando gli occhi dietro allo spesso fumo del sigaro cominciò a parlare: “Chi vi ha fatto venire qua? Non vi ho mai visto prima “.

Fu Bernardo il più rapido a rispondere: “Abbiamo conosciuto l’Armando in un locale vicino ai Navigli, sai com’è, un bicchiere tira l’altro e si finisce per diventare amici. Quando ha saputo che noi eravamo due idraulici, ci ha chiesto di fare questo intervento qua da voi! Tutto a posto capo, per noi va bene così, se ci dai le centomila per l’uscita e il pezzo di ricambio vi salutiamo e si sparisce “.

L'uomo si alzò di scatto e andò verso il telefono, dopo poco qualcuno rispose all’altro capo dell’apparecchio, perché Luciano iniziò subito ad alzare la voce irritato: “Sei un pirla Armando te ne vai per i locali a passare la notte a bere e magari anche a *cantare*, poi senza dirmi niente mi mandi gente in casa. Basta così, vaffan...!”. Ritornò a sedere sul divano e si rivolse ai nostri amici: “Voi mi sembrate proprio dei poveri diavoli. Ma la mia mammetta dice che siete stati gentili con lei e a me va bene quando lei è contenta vero mamma?” Così dicendo si voltò verso la signora Lina che si stava gustando soddisfatta un’altra coppa di champagne e che gli rispose con la sua vocetta stridula: “Ma sì Luciano, sono proprio dei bravi ragazzi, pagali bene, così quando avremo bisogno sapremo chi chiamare!”

Luciano da smargiasso qual era voleva divertirsi un po’, come il gatto con il topo, si mise a tirarla per le lunghe e continuò il discorso: “Scommetto che voi in una casetta così non ci avevate mai messo piede eh? Avete visto che lusso? E La macchina l’avete guardata bene? E la moto? E’ una Honda Gold Wing 1000 visto che pantera? Quando sono su quella, non mi tiene dietro nessuno, faccio mangiare la polvere ai caramba e ai nemici!”

Fu in quell’attimo, chissà perché, ma sono cose imponderabili che a volte succedono nella vita, a Bernardo venne in mente la sua moto e d’istinto disse: “Anch’io ho una

moto, una Ducati 350 Scrambler, nuova di pacca, è una bellezza, va come una scheggia, non gli sta dietro nessuno!”

Luciano a sentire quelle parole, sembrò che fosse stato punto da una vespa, quasi sobbalzò sul divano e le pupille già appannate, gli si dilatarono ancora di più! Alzando la voce, guardò Berna di traverso e gridò:” Ma che cazzo dici?! Una Ducati 350 che fa mangiare la polvere a tutti, sì a tutti i pirla come te e come il tuo compare, la vorrei proprio vedere qui con la mia Honda, vi lascio sull’asfalto tramortiti”.

L’aria si era fatta improvvisamente pesa, e non solo per il fumo del sigaro di Militello, la mamma sonnecchiava, dopo diversi bicchieri di champagne e Luciano, rilanciò la posta: “Sapete che vi dico? Vi devo pagare no? Mi avete chiesto centomila per uno, per il vostro lavoretto nel cesso della mamma, bene domani per divertirvi un po’, facciamo che ritornate con il vostro trabiccolo a motore e qui in villa ci facciamo un bel chilometro lanciato, io con la mia Honda e voi con la vostra moto a pedali, vi do anche qualche metro di vantaggio perché in fondo sono un buono, se doveste vincere voi...” E qui si fermò un attimo perché gli scappò da ridere. Riprese poi il discorso dicendo: “Se la Madonna *du* Carmine vi fa la grazia, e doveste arrivare prima di me, m’impegno a raddoppiare il vostro compenso, meglio di così non si può” e rivolgendosi poi alla mamma concluse: “Vero mamma che ha ragione il tuo Luciano? Così domani rivedrai questi bravi ragazzi!”. La vecchia bofonchiò qualcosa che fu accolto come un segno d’assenso.

I due scagnozzi ad un gesto del capo, fecero alzare Bernardo e Claudio e li sospinsero verso la porta, mentre Luciano gridava: “Ehi belle gioie, siamo intesi per domani stesso posto, stessa ora neh? Ci divertiremo vedrete e portatevi qualche cerottino caso mai vi sbucciaste le ginocchia” E finì ghignando in una risata, con i due compari che gli davano manforte.

Berna e il Trombè si affrettarono ad entrare nella cinquecentina rossa e sgasando a tutta birra, si lasciarono alle spalle la villa, la vecchia, il matto fatto come una biglia e i due compagni di merende.

Certo però se l'erano fatta quasi sotto, e ora nella macchina mentre correvano verso il riparo sicuro della cascina Mulé, non parlavano nemmeno, causa la troppa adrenalina in circolo .

Fortunatamente in cascina non c'era nessuno, tranne Tina che scodinzolando felice gli si fece incontro e saltò subito in braccio a Berna. Che bellezza vedere il piccolo amico che festante li attendeva come sempre, come se niente fosse accaduto. Il tempo di buttarsi sui vecchi divani sfondati che facevano da mobilia nel rifugio e si accesero una bella canna che era sempre lì pronta per ogni evenienza. In quel caso ci voleva per calmarli un po', per riprendere fiato e pensare meglio a quello che era successo.

Claudio fu il primo a proferire parola: “Ma chi cazzo ce l'ha fatto fare di dar retta a quello scoppiato dell'Armando, per le centomila poi... e quella svanita della vecchia, quella villa stile Holliwood della Brianza, e lui che si crede Al Capone, sì, ma di terza categoria, con quel penoso completo gessato stile anni '20!”.

“Sì, sì, va bene tutto caro il mio Trombè!” prese a dire Berna: “Al Capone dei miei stivali e così via, intanto abbiamo fatto il lavoro, ci abbiamo smenato dei pezzi di ricambio, abbiamo perso tempo, quello stronzo ci ha sfottuto ben bene ha fatto l'arrogante facendoci intravedere pure la pistola!” e concluse il suo pensiero dicendo: ““Non so come la pensi tu, ma visto che l'ho messa in ballo io la Ducati, sai che ti dico? Gliela faccio vedere davvero a quel pidocchio, tanto hai notato che occhi da flippato aveva? Quello tira dalla mattina alla sera, se non fa di peggio, lo voglio proprio vedere in sella a quel trattore dove va?”

“A ramengo va, te lo dico io,” Claudio che l'aveva ascoltato ancora incazzato rispose: “Eh si va bè la soddisfazione di fargli mangiare un po' di polvere a quel tamarro, ma che ci si guadagna alla fine noi? M'importa una bella minchia a me della soddisfazione, vorrei solo i miei *dané*”.

L'amico guardandolo attraverso le volute di fumo che si disperdevano nell'aria, gli replicò: “Claudio ti sei bevuto il cervello, mica penserai che voglio andar lì solo per la gloria, eh no a quello stronzo gli prendiamo anche quello che ci spetta”.

In quel mentre Tina, che si era accoccolato sulle ginocchia di Bernardo, lo guardò, piegando leggermente il collo da una parte e l'orecchio rotto gli scivolò sulla spalla, aveva un'espressione interrogativa come se chiedesse al suo padrone: Che vuoi fare amico? Conta pure su di me". Berna lo capì, e guardandolo negli occhietti gli sussurrò: "Ehi piccolo domani verrai con noi, ci divertiremo!".

I due amici passarono buona parte della notte in cascina ad elaborare il piano per l'indomani, insieme a Nicotina che s'addormentò immerso nei fumi delle decine e decine di sigarette mai spente. Finirono la nottata intorno alla Ducati, per risistemarla alla meglio, e decisero che l'indomani mattina l'avrebbero portata da Fabiano il meccanico della banda, senza però proferire parola del perché e del percome, questa storia di Militello era meglio che per ora rimanesse un segreto.

Il pomeriggio arrivò presto, Bernardo come aveva anticipato a Claudio, volle che la mascotte della banda prendesse parte alla spedizione. Prese lo zainetto militare, compagno di tante manifestazioni e che aveva contenuto oggetti non molto *urbani* e ci ficcò dentro alla bell'e meglio Tina, che trovò la sua posizione, accucciandosi buono, buono sul fondo della borsa, in attesa della partenza di quella folle corsa.

La moto era a posto, era stata revisionata e potenziata a dovere da Fabiano ignaro di che cosa volesse combinare Bernardo. I due erano pronti per partire, nel mettersi in testa i neri caschi integrali, sembrarono cavalieri medievali, che calatasi la celata sugli occhi partissero lancia in resta per un torneo cavalleresco.

Arrivarono alla villa, ormai conoscevano la strada e prima di fermarsi nel grande cortile alberato, sgommarono per far e un po' di scena, provocando una nuvola di polvere e ghiaia, scesero, si tolsero i caschi che appoggiarono sul sellino. Luciano Militello li aspettava dietro al finestrone della veranda mentre fuori della porta d'ingresso, uno a destra e l'altro a sinistra c'erano i soliti due guardaspalle che fumavano. In giardino seduta ad un tavolo di ferro battuto bianco, se ne stava la mamma del Luciano, con l'immane coppa di champagne in mano, li salutò con la manina, e tutta garrula gli disse: "ragazzi! Guardate un po' cose c'è sul tavolo, tutti questi bei quattrini che vi ha preparato Luciano, sono tutti per voi, venite a prenderli".

A quel punto uscì Luciano e avvicinandosi alla mamma le fece una carezza e le disse: “Mamma bella, prima facciamo un giochino con i tuoi amichetti, una bella corsa con le moto proprio qui, e dopo si vengono a prendere i loro soldini! “.

Bernardo e Claudio si avvicinarono alla Lina, per stringerle la mano, ma soprattutto per constatare quello che c’era sopra al tavolo. A occhio e croce, in pezzi di piccolo taglio, si contavano circa quattrocentomilalire. Lo stronzo era stato di parola e aveva raddoppiato la posta come aveva promesso. Bisognava vedere se loro sarebbero riusciti a metterci le mani sopra.

Non c’era aria da gioco fra ragazzi e Bernardo continuava impercettibilmente a controllare la scena, ed i protagonisti, per anticipare le mosse della partita, che non sapeva bene come sarebbe andata a finire. Sapeva solo che quel Luciano era un gran pirla, arrogante e prepotente, un malavitoso che se la prendeva con i piccoli, ed in fondo era solo un bamboccione di mamma, ma con la pistola!

Fu in quell’attimo sospeso prima che tutto accadesse, che Tina, forse perché non ne poteva più di starsene chiuso nello zaino, o forse perché la sua sensibilità di cane gli suggeriva che era l’ora che anche lui facesse la sua parte, con un guizzo fulmineo sorprese tutti. Uscì dallo zaino appoggiato vicino alla Ducati, e abbaiando come un ossesso salì con un balzo sul tavolo del giardino. La vecchia impaurita cercò di toccarlo per fargli una carezza e rabbonirlo, suscitando però nel cagnolino l’effetto opposto. Tina si mise sulla difensiva, con le zampe piantate sui soldi che erano sparsi sul tavolo, digrignando i denti in direzione della vecchia. In quel momento anticipando tutti gli altri attori sulla scena, Bernardo capì che doveva agire velocemente, corse verso il cane ,per cercare di calmarlo e di portarlo via, mentre mamma Lina per allontanarsi dal pericolo si rovesciò all’indietro con la sedia, battendo la testa sulla ghiaia e Luciano impaurito fu subito sopra di lei per vedere che non si fosse fatta male.

Bernardo afferrò Tina per il collo e nello stesso tempo arraffò le banconote e se le ficcò in tasca, Claudio che non dormiva aveva capito la mala parata e mettendosi il casco in testa, inforcò la moto ed accese il motore. Intanto i due “bravi” un po’



storditi dalla dinamicità degli avvenimenti, per riflesso condizionato si erano quasi buttati sul capo, per proteggerlo in qualche modo.

Fu questione d'istanti, Berna riuscì a riprendere lo zaino al volo, a schiaffarci dentro il cane, a saltare sul sellino della moto che già stava muovendosi lungo il vialetto, ma non fece in tempo a recuperare il casco che rotolò via sulla ghiaia come un guscio vuoto.

La famiglia Militello nel fra tempo, cercava di ristabilire l'ordine delle cose. La Lina mezza intontita, con un bernoccolo che gli stava maturando sulla fronte, era stata tirata su da terra dal figlio, rimessa di nuovo a sedere sulla sedia, ma continuava imperterrita a blaterare come un disco rotto: "Ma quel cane da dove veniva, perché ce l'aveva con me, che gli ho fatto io" e piagnucolava come una bambina. Il figlio scuotendosi di dosso la polvere, cercava di ritrovare l'aria seria del boss e riempire di nuovo il bicchiere alla madre, accarezzandole la fronte e dicendole che andava tutto bene, che non era successo niente di grave, che quei due pirla degli operai avevano fretta e non volevano fare un giro con lui con la moto.

Poi Luciano si rivolse tutto incazzato ai suoi gorilla: "Deficienti che non siete altro, che se invece di quei due pidocchiosi, si fossero presentati qui quelli della banda Valera a quest'ora avevamo un buco in testa tutti quanti e pure la mia povera mamma. Non voglio più vedere qui le vostre facce da coglioni, da domani vi mando in periferia a chiedere il pizzo ai salumieri". Poi ripensò all'Armando e continuò il suo monologo: "E quel gran figlio di puttana dell'Armando che va nei locali a raccattare gli stronzi e meli porta in casa, ma pensa te!" Ed infine quasi sospirando a se stesso concluse: "Alla fine so' più svegli gli idraulici di quartiere, di questi quattro caproni che mi ritrovo intorno". Poi sconcolato, tirò fuori dal panciotto un sigaro e lo accese osservando la mamma che continuava a bere come se niente fosse stato. Bernardo e Claudio nel fra tempo, sopra alla Ducati 350 Scrambler, avevano corso come dei forsennati, infischandosene dei semafori rossi, rischiando di essere catapultati in aria da un momento all'altro. Il cagnolino stretto nello zaino tra le braccia di Bernardo era tutto raggomitolato ed il cuore gli sussultava.

Berna continuava a girarsi per vedere se quelli li seguivano, e gridò a Claudio di non andare alla cascina ma verso il Parco delle Rose, a quell'ora non ci sarebbe stato nessuno.

Quei chilometri d'asfalto furono infiniti, alla fine si ritrovarono fra le collinette artificiali del Parco, dove da ragazzini facevano moto cross. Claudio si arrestò vicino ad un albero, sembrava che la Ducati non volesse più saperne di andare avanti. I due avevano il cuore in gola, fu un momento lungo e silenzioso, interrotto da uno grattare sommesso, era Tina che si liberò dello zaino e sgusciò fuori come un diavoletto, correndo intorno alla moto, con l'orecchio rotto che gli ballonzolava sugli occhi, abbaiando festante.

Berna scese dalla moto, cercò di afferrare il suo piccolo amico fra le braccia, ma quello gli sfuggiva, alla fine inciampò e cadde per terra ma finalmente riuscì ad abbrancarlo per una zampa e ridendo come un matto, lo tirò in aria come fosse una palla, urlando: “Bello il mio cagnastro, ti ho insegnato bene come si fa a vivere ah ah ah!” “Così ridendo di gusto, si frugò in tasca, si ritrovò tutti quei verdoni nelle mani e non fece altro che tirarli in aria come se fossero coriandoli di Carnevale.

## **Pistola che vieni, pistola che vai**

Nel 1973 avevo 21 anni, ero nato nel quartiere, lo conoscevo come le mie tasche. Davanti alle finestre della mia casa, al 4° piano di un palazzone color verde pisello, s'apriva una grande piazza rotonda, occupa da un prato d'erba stinta, frequentato ogni giorno dai cani del quartiere per fare la cacca. Tutt'intorno una decina di panchine di legno scrostate e arrugginite erano il ritrovo del nostro gruppo. Decine e decine di ragazzi e ragazze, nati negli anni '50, nel dopoguerra milanese e che avevano scelto quel luogo come loro nido nella città, che si espandeva inesorabilmente a macchia d'olio, ingollando a poco a poco le campagne e le cascine.

Avevo ventanni e come tanti del quartiere possedevo un'arma! Eravamo ragazzi di famiglia ma anche di strada, abituati a giochi duri; fin da piccoli ci si rompeva la testa, ci si sbucciava le ginocchia, si spaccavano i vetri delle finestre con le fionde, e poi dopo a casa si riscuotevano le sberle dai genitori.

La mia pistola era un revolver calibro 6 Flobert, una cosa piccola, quasi da niente, l'avevo comprata da "Vasini Armeria", vicino a casa. Era una pistola che sparava pallini da 6 mm. Quasi subito la modificai: alesando il tamburo l'avevo trasformata in una calibro 22 L.R. ed era diventata una pistola vera!

Andavo con gli amici a sparare ai barattoli in una vecchia cappella sconsacrata in aperta campagna. Il rudere si trovava dietro a collinette artificiali formate dalle discariche dei rifiuti, gonfie di gas metano che ogni tanto sfiatava all'esterno e di notte si trasformava in inquietanti fuocherelli che danzavano sulle superfici erbose.

Era il profondo Sud di Milano dove la città finiva tra le campagne e le cascine abbandonate.

Il revolver era diventata la mia compagna fedele, un'amica che mi dava sicurezza, mi faceva sentire a posto. Quando uscivo, la indossavo automaticamente quasi fosse un paio di guanti, me la mettevo in tasca e via....

Un sabato d'inverno, la nebbia si era appena alzata, avevo appuntamento con i soliti amici, per andare a farci una sana sparatoria alla cappella. Sentii suonare il campanello, mi alzai di scatto dal letto, presi la pistola che tenevo in una scatola da scarpe dentro l'armadio, me la infilai nella cinta dei pantaloni, sotto il pullover e scesi di corsa le quattro rampe di scale.

Il gruppo mi aspettava sulla piazza erbosa, ma prima di andarcene verso i nostri territori amici, c'era il tempo per ingollare un Negroni al "Bar Sola": un nome che sembrava coniato su misura per noi, scalcagnati di periferia. Era uno dei numerosi bar del quartiere, uno di quelli un po' borderline, dove non entravano i bambini a comprarsi il gelato o a giocare a flipper. Si trattava di un baraccio di terza categoria, ritrovo dei malandrini della zona, dove potevano discutere in santa pace dei loro affarucci, senza la presenza di orecchie indiscrete.

Quella mattina il bar era affollato, era giornata di mercato e fra gli avventori erano tanti gli ambulanti che entravano per prendere un caffè o un poncino bello caldo. Entrammo anche noi: io, Carlo Caporali, Nano e Giovannino. Il tempo di ordinare e sentii una mano posarsi sulla spalla con fare deciso. Capii che non era un tocco da fata, mi voltai di scatto e vidi il grugno di uno sconosciuto, che puzzava di sbirro da lontano. Il tipo mi guardava fisso, con una smorfia di disprezzo disegnata sulle labbra e quello sguardo non era affatto amichevole, masticava una gomma americana e mi disse biascicando le parole:

"Favorisca i documenti prego!".

Fu un attimo, gli attimi che durano una vita. Ebbi il tempo di guardarmi intorno, e vidi che il tizio non era solo, altri due individui della stessa specie erano entrati insieme a lui, si erano diretti verso altre zone del bar e anche loro chiedevano i documenti alle persone. All'improvviso la pistola nella cintura si fece sentire, era diventata pesante come un'incudine, sembrava volesse cadermi in mezzo alle mutande da un momento all'altro.

In quell'istante, mentre lo sbirro aveva appena finito di pronunciare la sua richiesta, i miei occhi cercarono Carlo Caporali che era lì vicino a me, e che a causa

della sua aria da bravo ragazzo non era stato interessato dalle attenzioni del *pulotto*. Gli feci cenno con lo sguardo che si abbassava in direzione della mia pancia come per indicargli la pistola e suggerirgli: “Prendila te, e vattene!”. Il pirla invece per tutta risposta cosa fece? Abbassò gli occhi e fece finta di niente, anzi si allontanò piano, piano, e mi lasciò lì con quel peso sulla pancia. Che stronzo!!!

Possò un altro lunghissimo momento, e la mia testa dura era diventata un folle frullatore di pensieri. Se il poliziotto non si fosse accontentato di guardare il documento e gli prendeva lo schiribizzo di perquisirmi e toccarmi un po’, la mia amica sarebbe saltata fuori, scoperto il lavoretto che avevo fatto su di lei e poi, e poi... sarebbe successo un casino pazzesco!

Mi guardai intorno per cercare come salvarmi e all’improvviso nel fumo stagnante del locale intravidi come d’incanto delle facce conosciute: Michele e sua moglie che mangiavano beati, seduti a un tavolo. Michele era un mio vicino di casa, un piccolo pusher, lo conoscevo bene, a volte c’avevo comprato della “*maria*”. Mi rivolsi allo sbirro guardandolo negli occhi, con un sorriso rassicurante e ruffiano gli risposi: “Sì, capo, solo un attimo, c’è lì un mio amico seduto a quel tavolo che non vedo da tanto tempo e mi ha appena fatto cenno di andare da lui. Permette vero?”

Con voce esagerata gridai ai miei amici: “Ehi Michele, ciao Anna... quanto tempo, ma che fate di bello?” Intanto che procedevo verso di loro, il poliziotto, sempre dietro alle mie spalle come fosse il mio angelo custode, mi seguiva imperterrito. Mentre camminavo pensavo a cosa potevano fare per me quei due, che si erano accorti di me e si guardavano l’un l’altra un po’ stupiti, come per dirsi: “Ma che ha quello stronzo da gridare tanto, se ci siamo visti ieri!”

Finalmente fui vicino a Michele, gli misi amichevolmente una mano sulla spalla, premendogliela forte, richiamando così la sua attenzione. Lo guardai intensamente, facendogli gli occhiacci, dopo di che mi alzai il maglione di scatto e feci intravedere il mio gentile ciondolo, dopo di che ripresi a sorridere come se niente fosse.

Si può dire tutto di Michele, tranne che fosse tardo di comprendonio, anzi per capire certe cose era proprio l’asso! Vide bene il ferro, e dire che di lì a poco si

sarebbe ritrovato un proiettile di quel tipo nel cuore, dove gli rimase conficcato per il resto della sua vita. Alzando lo sguardo dietro le mie spalle si accorse pure del piedipiatti che non mi mollava, capì il mio strano comportamento e da bravo “fratello” con un tocco da Mago Silvan, mi sfilò dolcemente l’arma dalla cintura e la fece cadere dentro la borsetta della moglie, posata lì per terra accanto alla sedia. Anna entrò in perfetta sintonia con il salvataggio in corso, si sfilò il foulard dal collo, e lo depose nella borsa, sopra la pistola , così terminò l’opera.

Quei pochi secondi mi erano sembrati eterni!

Impercettibilmente mi uscì un sospirone di sollievo, ora ero di nuovo pulito come un bebè, con la mia faccia a culo delle grandi occasioni sfoderai un sorrisone a sessantaquattro denti e rivolgendomi al poliziotto dissi: “Mi scusi agente, ma sono vecchi amici che non vedevo da anni, ma dica... è successo qualcosa di brutto qui nel quartiere?”

Quello con l’espressione schifata dipinta in faccia, masticando la solita cicca, mi ringhiò: “ Non fare tanto lo spiritoso!” e intanto cominciò a frugarmi nelle tasche della giacca e in quelle dei pantaloni e, sfilandomi il portafogli, s’impossessò della mia carta d’identità; guardò la foto e poi di nuovo alzò gli occhi sopra di me, come in cerca di qualcosa di sbagliato, alla fine mi mollò il documento a malincuore poi fece un cenno col capo agli altri , come per dire che lì non c’era altro da fare che levarsi dalle palle.

Tempo dopo venni a sapere che quelli lì cercavano proprio delle armi, sapendo che in quel bar ne giravano spesso!

Nel frattempo la coppia aveva finito di mangiare e dopo aver pagato il conto al bancone era uscita tranquillamente dal locale, non c’eravamo neanche salutati: era meglio così per il momento.

Lasciai passare qualche giorno e poi cercai Michele per recuperare la pistola. Me la riconsegnò tranquillamente non chiedendomi niente. Io invece sentendomi in debito verso di lui gli dissi: “Grazie per l’altro giorno, mi hai tolto da un bell’impiccio, se posso fare qualcosa per te... lo faccio molto volentieri!”

Michele mi guardò un po' cercando dentro di sé quello che avrebbe potuto chiedermi come risarcimento del piacere che mi aveva fatto. Sapevo bene che con certi tipi è meglio sdebitarsi subito, perché non si sa mai un domani che cosa potrebbero chiederti... Alla fine mi scodellò la richiesta: "Ah ecco, prestami per qualche giorno, la tua Kawasaky che è proprio figa!".

Gliel'ho prestata! Me l'ha resa dopo più di un mese!

Non avevo interrotto i rapporti con la mia fida "amica", continuavo a sparacchiare con gli amici appena ne avevo voglia, però non chiamavo più quel deficiente di Carlo Caporali che quel giorno se l'era squagliata lasciandomi in balia degli sbirri. Quelle sparatorie caserecce ci scaricavano dalla rabbia che avevamo accumulato in corpo dopo una lunga settimana passata a correr di qua e di là fra la nebbia fitta. Quel misero quartire cosa poteva offrirci di meglio da fare? Pochi danè, poche donne, qualche canna, le manifestazioni non erano più per noi che avevamo abbandonato da tempo la scuola. Invece le pistole ci davano soddisfazioni, ci illudevamo di chissà cosa poi ... Ci sentivamo come Robert De Niro in Taxi Driver, quando ormai di fuori come una biglia si guardava allo specchio col suo pistolone tenuto a due mani.

Il ricordo di quella perquisizione mi ritornava spesso in mente e cominciavo a pensare che quel *giocattolo* intestato al sottoscritto scottava di brutto e forse era meglio farlo sparire, perché quei giochetti fra amici mi sarebbero potuti costare cari. Le alternative erano solo due: o smettere o passare al gioco duro!

Milano non era più quella della mia infanzia, e neanche il quartiere lo era più. In cuor mio però mantenevo dei bei ricordi di quella città-mostro: io da piccolo col nonno a fare merenda nelle vecchie osterie, con pane, salame e peperoni. Noi due in bicicletta, con la canna da pesca andare giù al Laghèt, una piccola cava alimentata da una sorgente vicino alla ferrovia, a pescare cavedani e piccole carpe che la nonna ci cucinava la sera.

Ora, alle 9 di sera la città si svuotava. Appena gli impiegati e gli operaiacci erano rintanati in casa, dalle vie più centrali fino alle periferie più lontane, era come se ci fosse il coprifuoco. Un coprifuoco non dichiarato, ma incombente e oscuro. Se avevi

dimenticato le sigarette, te le potevi scordare fino all'indomani mattina, perché per trovare un bar aperto c'era da fare i chilometri e le macchinette automatiche erano perennemente devastate. C'era una guerra sotterranea, che non era stata mai apertamente dichiarata. Ogni tanto però scoppiava all'esterno, prorompeva dai buchi della metropolitana, si spandeva come gas venefico. Si manifestava con bombe, attentati, omicidi per la strada, anarchici che volavano dalle finestre, vetrine infrante, rapine, scorribande di camionette della polizia che si abbattevano sui cortei di manifestanti. La città era diventata tenebrosa, anche in pieno giorno e in ogni stagione e la nebbia era più fitta e appiccicosa di quella di oggi.

Gli uomini non erano più uomini, ma bersagli, birilli, ingranaggi, limoni da spremere, sempre qualcos'altro, ma mai più persone di carne e fiato!

Anch'io abitante di quartiere sperduto me n'ero accorto. Le cose erano cambiate in pochi anni e a breve poi ci avrebbero inferto la mazzata finale: una nevicata memorabile di polveri mefitiche di colore bianco neve che avrebbe ottenebrato le teste, rendendole leggere, leggere e alla fine le avrebbero fatte rotolare via come sotto i colpi della ghigliottina.

Gli amici erano sospettosi l'uno dell'altro, c'era sempre la paura che qualcuno te lo mettesse nel culo alla prima occasione. La fiducia era scomparsa e la si dava giusto allo stracchino Galbani o al panettone Motta per Natale.

In mezzo a quei tumulti percepivo di non essere come l'insetto velenoso della favoletta dello scorpione e la rana. Io non l'avrei mai punta la ranocchia dopo averla portata sul dorso al di là dello stagno. Sì, ero anch'io bastardo, ma solo un po'e, ahimè, per Milano non era abbastanza!

Mi resi quindi conto che quell'arma era diventato un problema e il problema bisognava affrontarlo e risolverlo e per risolverlo occorreva che quella pistola sparisse di circolazione. Sì, ma come?

In quei giorni, come ho già detto molti avevano armi e molti altri ne avrebbero volute. Alcuni ne bramavano molte, insomma per le leggi del mercato: il prodotto tirava di brutto, bisognava solo incrociare la domanda con l'offerta.



Tenendo sempre le antenne della mia testaccia ben sintonizzate, mi venne all'orecchio, che uno del quartiere poteva fare al caso mio. Il tizio forniva documenti falsi e i *dané* sufficienti per acquistare regolarmente armi e con quelle rapinare le armerie, fino a creare un nutrito e variegato arsenale e poi passare ad assaltare banche per finanziare la guerriglia urbana auspicata da "Autonomia Operaia".Quello era il salto di qualità, molto in grande, ma allora tutto sembrava possibile. Eravamo in tempo di guerra, e le cose che prima erano impensabili diventavano d'incanto normali.

Conoscevo l'elemento, anche se di striscio, si chiamava Rocco. Era un po' più grande di me, un siciliano di seconda generazione. Uno che un tempo era stato studente, un politico, un picchiatore del Movimento Studentesco. Era uno di quelli che avevano pensato tanto o forse avevano pensato troppo poco, insomma questo tipo si era messo nell'Autonomia, un gradino un po' più sotto delle Brigate Rosse, ma sempre ai primi posti nell' Hit Parade del *terrorismo rosso*.

Per dei ragazzi di strada come me, tutto ciò era quasi snob, roba da fighetti politici, anche se menavano sempre fighetti rimanevano. Gente che blaterava, blaterava, ma poi a volte se la dava a gambe al momento del bisogno; l'unica cosa buona che propagandavano erano gli espropri proletari, quelli sì che erano divertenti e utili! Ricordo una volta alla Standa di Piazzale Fratelli Rosselli quando andò via la luce per un black-out. Alé... fu la festa nella penombra complice! Le brave massaie che ogni giorno andavano lì a fare la spesa, si ritrovarono in una situazione ideale. Nell'anonimo buio dei saloni, all'inizio piano piano e poi sempre più in fretta arraffarono il più possibile, tutto ciò che potevano: mutande, pentole, scope, bicchieri, sciarpe, cappelli. Poi con le borse e i carrelli stracolmi di ogni ben di Dio, sciamarono verso le uscite, prima che la luce tornasse. Le commesse erano evaporate nell'oscurità e nessuna sirena poteva suonare. Era avvenuto un vero e proprio esproprio nei confronti di una multinazionale del consumo, una bella manovra contro il carovita.

Noi eravamo quelli sempre un po' ai limiti e pronti a imbarcarci in ogni truffa ai danni dei padroni, dei potenti, degli arricchiti e degli arroganti, però eravamo quelli che se possibile, volevamo anche divertirci e così spesso si finiva per buscarne di santa ragione: dalla *pula*, dalle bande dei quartieri vicini, da quelli più grandi e più cattivi, ma mai dai fasci, con loro non c'era storia, si vinceva sempre noi.

Questa volta però per risolvere il problemino della mia pistola dovetti cercare proprio uno dei "politici"...

Mi misi alle sue calcagna senza però chiedere troppo in giro, non volevo assolutamente che si sapesse quello che volevo fare. Alla fine lo trovai, era solo, lo abordai con una scusa e poi iniziai io a sparare le balle più grosse che potevo sulla situazione del proletariato e via dicendo. Alla fine del pistolotto gli buttai lì: "C'avrei qualcosa di peso, mica ti interessa l'articolo? Non è neanche caro, sai io me lo sono fatto in casa, così per passione e poi con questi bastardi di fasci che scorrazzano e cercano di provocarci, se gli fai vedere il giocattolo si smontano subito! Sì però ora non lo posso più tenere penso di andarmene da qua e diventa troppo pesante portarmelo dietro".

Rocco non mi fece finire le mie fanfaronate e si dimostrò molto interessato, tagliò corto e semplicemente disse: "Quanto vuoi?".

Volevo almeno fargliela provare, magari giù alla cappella abbandonata, ma lui niente, sembrava avesse il fuoco al culo, si limitò a concordare il prezzo e, senza neanche tirare troppo, gli strappai le *cinquantamilalire*.

Prima di consegnargli la mia calibro 22, feci alcune cosette per precauzione, indossando dei guanti per non lasciare le impronte sul ferro, ripulii accuratamente l'arma di ogni numero di riferimento, poi la misi in un sacchetto di plastica e così bella netta gliela consegnai.

Mi sono domandato tante volte che cosa ci abbia fatto Rocco con quella pistola, credo però che qualche volta l'abbia usata, perché lui poi venne beccato: "Fiancheggiatore dell'Autonomia Operaia milanese" lo definirono i giornali e tra i molti capi d'imputazione c'era anche rapina a mano armata, in alcune banche e uffici

postali. Rocco c'aveva provato davvero ed era finito dentro, ma tanto di cappello al vecchio politico, non aveva mai parlato, o come si diceva non era un infame, non si era *pentito*, aveva scontato i suoi anetti di galera, tutti quanti, uno dopo l'altro senza sconti.

Passarono gli anni, le cose cambiarono anche nel quartiere, *i bravi ragazzi*, compreso me si erano fatti grandi, lavoro, moglie, figli, oppure cimitero, psichiatriche, bordi delle strade, dipende... Una cosa però era rimasta, quella pistola, non sapevo se fisicamente esisteva ancora, ma sapevo che negli archivi polverosi della polizia, nel commissariato del quartiere, era registrata ancora a nome mio e questo non mi usciva dalla testa.

Avevo poco più di trent'anni, mia madre morì all'improvviso per uno dei soliti banali errori medici. Mio padre rimase solo nell'appartamento dai muri verdi, che nel frattempo erano diventati gialli canarino. Forse quello era il momento giusto per far sparire del tutto quell'arma che mi portavo dietro da troppo tempo.

Nella casa, diventata improvvisamente grande, c'erano da mettere a posto un po' di cose. Se ne approfitta sempre quando succedono le disgrazie, si fa un ripulisti degli oggetti vecchi e superflui lasciati dal caro estinto, anche per avere qualcosa da fare e non restare inoperosi con il proprio dolore. In uno di quei momenti, tra un pacco e l'altro da riempire, trovai le parole per parlare con mio padre.

Gli feci una sorta di confessione, non molto particolareggiata; gli parlai della pistola, che lui ricordava come un giocattolo, gli dissi che quel gingillo l'avevo dovuto comunque registrare alla polizia, e poi l'avevo persa, probabilmente in uno dei miei traslochi, ma non avevo mai fatto denuncia, forse era venuto il momento di farla e mettersi in regola con la Legge.

Lui con la sua vecchia faccia scavata da rughe profonde, con l'eterna *nazionale* pendente dalle labbra, non si scompose più di tanto. Figurarsi, mio padre non l'avevo mai visto emozionarsi o tradire un sentimento, sempre quell'espressione un po' così sul volto di uno che non si stupisce della vita, che "*tant l'è istess*".

Continuando a riempire gli scatoloni con una certa nonchalance mi disse con la sua voce roca di fumatore incallito: “*Ma sì, ‘dess me ricordi! Quand te se ‘ndà via de là, la prima volta, ho svuià l’armuar e ho trà via tüch i cianfrùsai i gioegh de piscinin, ho fa un sachetün de roba che l’è finida nella discarica. De sicür ghera anca quella pistuletta!*”.

Bene il più era fatto, non mi restò che chiedergli di accompagnarmi al commissariato, così sarei stato più credibile, e se volevano una conferma potevano chiedere direttamente a lui.

Mio padre non disse niente ma, conoscendolo bene, capì che tutte quelle mie preoccupazioni nascondevano di certo qualcosa che non potevo confessare, e lui non mi chiese niente di più.

In quei giorni, come se fosse stata una delle tante pratiche che si debbono sbrigare alla morte di un congiunto, io e mio padre salimmo la scalinata che porta al commissariato di quartiere. Una volta davanti all’ agente che stilava il verbale di denuncia, io declamai ben bene la mia pappardella e mio padre si comportò in maniera impeccabile confermando pari pari le mie parole in stretto dialetto milanese.

A un certo punto il poliziotto un po’ scocciato, sia dall’argomento della denuncia, sia dal milanese, guardando prima me e poi mio padre ,nel suo marcato accento meridionale esclamò: “Ma che minchia ve le diamo a fare noi le armi se poi le buttate via... Mah!”

Beato lui...lo lasciai volentieri alle sue convinzioni e sottobraccio a mio padre cercai il bar più vicino per brindare al cadavere della *mia vecchia amica* che era stato finalmente sepolto per sempre.

## INDICE

- Tina..... p.

-Pistola che vieni pistola che vai .....p.